

Visitare il deserto di sale di Uyuni, in Bolivia, è forse una delle esperienze più affascinanti per la profonda sensazione di bellezza e desolazione che il paesaggio può offrire. Un lago di sale di oltre 10 mila chilometri quadrati, incastonato a quasi 4 mila metri di altezza sull'altopiano, è uno spettacolo unico che attira turisti da tutto il mondo. Ben pochi visitatori sanno però che la loro passeggiata "lunare" si sta svolgendo su una vera miniera d'oro: quello che fino a pochi anni fa era considerato un luogo d'interesse geologico e paesaggistico, si sta trasformando velocemente in una risorsa importantissima per l'economia boliviana che potrebbe decollare e raggiungere, nel brevissimo tempo, livelli inimmaginabili. E' il litio il prezioso metallo alcalino che garantirebbe alla Bolivia di Evo Morales di compiere il salto di qualità necessario per entrare nel club dei paesi più ricchi dell'America Latina. Il litio è un elemento polivalente utilizzabile sia nella costruzione di apparecchi ad elevato contenuto tecnologico, come computer e telefonini, sia nella composizione di medicinali indicati per gli stati depressivi. In una visione particolarmente avanzata degli sviluppi dell'industria dell'auto, le batterie al litio potrebbero rappresentare, inoltre, un'evoluzione più che possibile per la sostituzione delle auto a benzina. Si tratta di settori strategici fondamentali nell'economia mondiale che stanno guardando con interesse alla Bolivia dove è presente oltre il 50% delle riserve planetarie del prezioso metallo. La corsa alle licenze per lo sfruttamento del Salar di Uyuni è già, dunque, iniziata e il rischio che possa evolversi in maniera conflittuale è alto, considerando il recente

L'oro bianco della Bolivia

*Il deserto di sale di Uyuni, una risorsa preziosissima per l'economia del Paese
Il litio le garantirebbe di entrare nel club delle nazioni più ricche dell'America Latina*

di MANLIO MASUCCI



passato della Bolivia che ha vissuto numerose tensioni relative allo sfruttamento delle sue risorse naturali da parte di compagnie straniere. Il presidente Evo Morales ha fatto del recupero e della valorizzazione delle ricchezze naturali un vero cavallo di battaglia nell'ambito del suo mandato elettorale mentre la compagnia mineraria di bandiera, la Comibol, ha già iniziato le esplorazioni e gli

studi per impiantare "le fabbriche del futuro". La Comibol ha confermato che la costruzione della prima fabbrica sperimentale per la lavorazione del litio è già a buon punto e che a settembre 2010 dovrebbe entrare in funzione. La compagnia finlandese European Batteries avrebbe intanto, a detta della stessa impresa boliviana, intavolato trattative per la costruzione di un laboratorio

di ricerca in loco per la costruzione di batterie al litio. Se sul versante industriale non si perde tempo per mettere a regime la neonata industria del litio, il processo di sviluppo appare però molto più lento sul versante sociale dove migliaia di lavoratori finora impiegati a giornata nel Salar di Uyuni sono completamente assenti dal dibattito. Programmi di riqualificazione e

organizzazione dei lavoratori saranno, infatti, indispensabili per un equilibrato sviluppo della zona caratterizzata da un elevato tasso di povertà. In assenza di politiche specifiche, i minatori dell'altopiano, pagati fino a oggi con pochi spiccioli per l'estrazione manuale del sale, potrebbero veder presto messa in discussione la loro unica fonte di sostentamento.

Le guerre del pianeta per la conquista delle risorse

Ci sono molti modi per leggere l'attualità dei conflitti in corso nel nostro pianeta e, spesso, la semplice interpretazione politica dei fatti non è sufficiente a chiarire la complessità degli interessi in gioco. Una delle prospettive maggiormente interessanti per una maggiore consapevolezza sulle ostilità internazionali è quella che potrebbe esser definita la "guerra per le risorse". Si tratta di un conflitto strisciante, spesso invisibile, ma che corre lungo le direttrici più importanti della politica internazionale. Una recente pubblicazione di Peace Reporter (*Guerra alla terra. I conflitti nel mondo per la conquista delle risorse*, Edizioni Ambiente, pag. 145, euro 14,00) ci ricorda come sia spesso la corsa alle risorse il movente di molte tensioni a livello planetario. Una dinamica paradossale, secondo il fondatore di Emergency, Gino Strada, che individua proprio nel conflitto bellico uno strumento per la distruzione delle ricchezze del

pianeta: campi devastati, acqua inquinata, agenti chimici dispersi nell'ambiente, malattie e mutilazioni rappresentano parte del pedaggio da pagare in caso di attacchi militari. Effetti collaterali che solitamente passano in secondo piano rispetto alla morte in diretta. La guerra condotta con gli aerei è quella, fra tutte, più inquinante: si calcola che la guerra aerea in Afghanistan, paese ricchissimo di risorse naturali, ha già prodotto l'effetto serra di una città di trecentomila abitanti per quasi un secolo. Insomma, con le guerre per le risorse ci perdono tutti (il 97% delle vittime dei bombardamenti sono civili, di cui il 30% bambini) tranne l'industria bellica che, negli Usa, ha quasi triplicato il giro d'affari dal 2005 a oggi. Il caso della Nigeria è, in questo senso, emblematico. Corruzione, sottosviluppo, povertà, criminalità, guerriglia, inquinamento: sono questi i risultati ottenuti in seguito alla

scoperta del petrolio nell'oramai famoso Delta del Niger. Una situazione incandescente che mette quotidianamente a rischio la tenuta sociale del paese. Si tratta di un ulteriore paradosso della corsa globale all'accaparramento dell'oro nero che avrebbe dovuto costituire, sulla carta, una vera svolta per lo sviluppo dell'economia locale. Dei 600 miliardi di dollari incassati dalla Nigeria negli ultimi cinquant'anni ben pochi sono andati, infatti, a vantaggio della popolazione che per il 75% vive ancora al di sotto della soglia della povertà. Secondo i dati della Banca Mondiale, l'85% delle entrate derivanti dall'industria del petrolio vanno a beneficio dell'1% della popolazione. Una condizione che ha portato a una situazione di guerriglia permanente nel paese e che costringe i lavoratori a rischiare la vita quotidianamente. Una delle principali strategie del gruppo armato del Mend, è, infatti, proprio quella di rapire i

dipendenti delle aziende petrolifere. Se la caccia all'oro nero è causa di numerose vittime in Nigeria e in altri parti del mondo, non meno pericolosa sta divenendo la ricerca dell'oro blu: l'acqua. Il conflitto fra Israele e Palestina deve essere letto anche attraverso la battaglia in corso per assicurarsi l'approvvigionamento idrico, un fattore cruciale della strategia di colonizzazione semita. Attualmente solo il 3% del corso del fiume Giordano si trova in territorio israeliano ma Israele sfrutta il 60% delle sue acque. Le azioni militari dell'esercito israeliano hanno spesso fra gli obiettivi primari proprio quello di assicurarsi il controllo di nuovi bacini acquiferi. La situazione per i palestinesi appare, dunque, particolarmente difficile, così come documenta il rapporto della Banca Mondiale pubblicato nel 2009 secondo il quale sia gli abitanti della Cisgiordania che della Striscia di Gaza non avrebbero acqua a sufficienza per il sostentamento quotidiano. Alla scarsità delle risorse idriche si aggiunge l'inquinamento delle falde dovuto all'utilizzo di armi non convenzionali e dai prezzi, spesso insostenibili, che la compagnia per la gestione dei servizi idrici israeliani applica per la fornitura dell'acqua ai civili palestinesi.

Man. Mas.